Alessia Del Freo

*I canguri stanno bene*

Eravamo sul letto a soppalco, a pochi centimetri dal soffitto di una casa sviluppata per lungo, senza finestre e senza armonia tra i suoi abitanti; avevamo appena promesso alla nipotina di Théo che l’avremmo portata a vedere i wallaby nel Jardin des Plantes; sul tavolo la tazza di tè di Lara, i suoi libri dimenticati; quando i cellulari hanno cominciato a vibrare come impazziti e da ogni capo del mondo ci hanno chiesto come stavamo.

Allora per la prima volta dalla lite della settimana scorsa l’abbiamo chiamata – occupa l’altra stanza – il tavolo sempre in disordine non aveva più importanza né lo sbattere delle porte, le briciole a terra, i filtri del tè da buttare.

Stamattina per strada qualcuno porta a spasso il cane, non tutti. Davanti alla boulangerie c’è qualcuno, non tutti. Sotto la pensilina ci siamo noi che andiamo al lavoro comunque. I semafori funzionano – 7 minuti all’arrivo del bus 89 – è il traffico che manca.

7 scala a 5, 5 salta a 3, 3 diventa 1, e 1 si compone di soli 42 secondi ma dura centinaia di sguardi tra noi che aspettiamo e ci guardiamo e ascoltiamo le sirene.

In questa città ogni attesa è come un’altra, ogni passeggero come mille, ogni tragitto lo scarto di tempo tra due momenti, ogni pensilina o fermata del métro è priva dell’esclusività di un ricordo preciso. Ma l’attesa di oggi non è quella di sempre, nessuno va da nessuna parte – timbriamo il biglietto, noi che abbiamo deciso di uscire comunque.

Al ristorante l’odore della quiche di Théo non ha consistenza, sembra incapace di farsi strada dalla cucina alla sala. Gli unici due clienti siedono contro la parete, lontani dalla porta vetrata che dà su rue Madame, come quando i proiettili hanno trafitto i vetri, e la discarica di fiori e oggetti di cancelleria, riversatasi davanti alla sede del giornale, ha sottratto sguardi anche all’arte.

Spolveriamo silenziosi, come se fosse un martedì sera dopo le cinque in cui passano solo i ragazzi dei food delivery a prendere le comande, ma fuori non è cupo com’è di solito a quell’ora. È ancora mattina, e come ogni mattina entra la ragazza con i capelli blu del negozio di bigiotteria sul marciapiede di fronte, entra per ordinare un caffè prima di allestire la vetrina.

Quando varca la soglia il suo sguardo è diverso da quello che ha sempre, ma pure è diverso dallo sguardo della gente incrociata per strada. Le parla il cuoco, formula la stessa domanda che ha rivolto anche a noi quando siamo arrivati e rivolgerà a chiunque, una domanda che oggi verrà formulata migliaia di volte, e lei risponde che no, non ha perso nessuno, ma un suo amico ha perduto le gambe, e al concerto sarebbe dovuta andarci pure lei, ma non ci è andata – non dice *per fortuna*; poi si congeda e si siede nell’ufficio dall’altra parte della strada, lei senza spostare la scrivania dal vetro.

I clienti, oggi, parlano poco – l’appetito è scarso, la musica spenta – ma prima o poi tutti sentono il bisogno di farci sapere che abbiamo fatto bene a rimanere aperti. Decidiamo noi di andare avanti, ripetono, e così non ci aspettiamo a fine turno, come se non fosse il giorno *dopo*, come se non fosse vero che a poche fermate del métro i cellulari hanno continuato a vibrare sui corpi morti.

Il bus del tardo pomeriggio è più pieno di quello della mattina, ma nell’incrocio di sguardi qualcosa è cambiato: tutti scrutano tutti, però scrutano di più un signore dalla pelle olivastra con un paio d’occhiali da sole, e scrutano di più una donna con il velo toccarsi il pancione e sistemarsi il girovita, e di più un ragazzo abbronzaticcio con un grande zaino da viaggio. Place de la République è ancora vuota: ci vuole tempo, stavolta, per prenderla d’assalto, non perché chi protesta abbia perso il coraggio, ma perché si è accorto che anche i luoghi hanno una coscienza, e dopotutto alla città si deve un respiro, ai suoi angoli il tempo di riprendersi.

A casa, sul tavolo ci sono ancora i libri di Lara, e nella tazza di tè c’è un filtro nuovo. Spostiamo le penne, gli appunti, i trucioli di matita; dobbiamo decidere cosa preparare per cena. Ma il cibo non ha sapore come se il gusto se lo fosse preso l’aria, e a digiuno sembra d’avere in bocca un pezzo di ferro che rende difficile persino respirare. Nelle orecchie risuona l’eco continua delle sirene di ambulanze e volanti della polizia, e noi non smettiamo mai di ascoltarle, come se non potessimo ascoltare altro. Sirena, oggi si lavora— sirena, hai perso qualcuno?— sirena, avete fatto bene a restare aperti— sirena, oggi sirena lavora; sirena, ieri hai perso sirena?; avete fatto sirena a restare.

Vibra il cellulare; è la nipotina di Théo. Chiudiamo la finestra e mettiamo la prima canzone della giornata per coprire le cantilene che vengono da fuori, una canzone qualsiasi che nemmeno ci piace, e mentre cerchiamo le parole giuste per spiegare, e davvero non se ne trovano, lei ci chiede solo una cosa e in quella domanda non c’è il suono di nessuna sirena. Chiede: stanno bene i canguri?

Editing di Anna Di Gioia